AFRICUS ERITREA

N.2 *Periodico Culturale dell'Associazione ETS Italia Eritrea* Giugno 2024

PER AIUTARCI CON UN CONTRIBUTO
ASS.ITER ETS
Intesa San Paolo
IT44Y0306909606100000149008
BIC BCITITMM
IL TUO 5xMILLE AD ASS.ITER ETS
96104530587

Ambasciata dello Stato di Eritrea

eritreaeritrea.com

Istituto di Cultura Eritrea

YOUNG PEOPLE'S FRONT FOR DEMOCRACY AND JUSTICE YPFDJ

SOMMARIO pag.

Editoriale..... 3
Lidia Corbezzolo

Eritrei in Italia il libro
di Iohannes Ghirmai.....4
Marilena Dolce

In Italia la Conferenza Europea
dei giovani eritrei della diaspora..... 7
Marilena Dolce

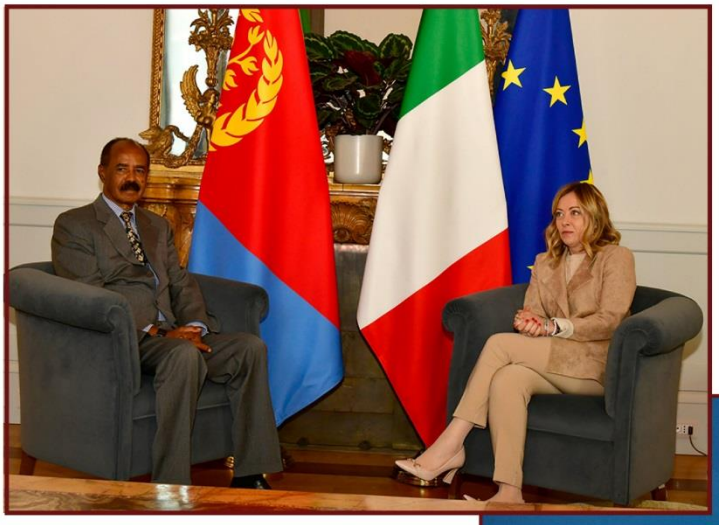
Mimma Nocelli, in ricordo
di Philippe Leroy tra Roma e l'Eritrea.....9
Marilena Dolce

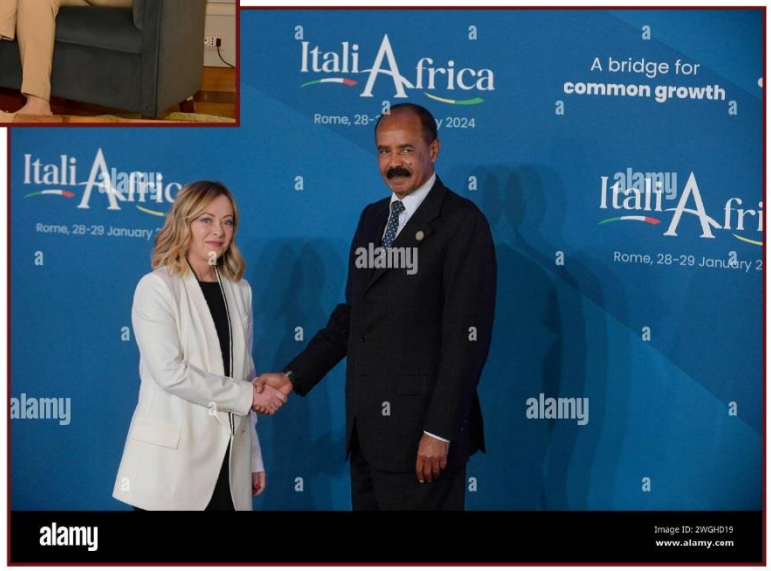
Archivio fotografico: Michele Mardegan
Progetto grafico e Stampa: Arti Grafiche San Marcello S.r.l.
Viale Regina Margherita, 176 - 00198 Roma
Abbonamento annuale euro 10,00
Ass.Iter ETS c/c postale n. 84275023
Finito di stampare: Giugno 2024
In copertina: Albergo Italia -Asmara
Copertina di fondo: Albergo Italia -Asmara
Hanno collaborato a questo numero: Lidia Corbezzolo, Marilena Dolce

AFRICUS ERITREA

EDITORIALE:
di Lidia Corbezzolo

Carissime Amiche e carissimi Amici
Anche con questo numero Vi parlo di Eritrea tra passato e presente.
Bello il ricordo di Mimma Nocelli di Philippe Leroy ed Emma Bini.
Certamente tutti ricordano Yanez interpretato da Philippe Leroy nella miniserie televisiva Sandokan, ma forse non tutti sanno della storia d'amore tra lui ed Emma Bini una ragazza italiana di Asmara.
In Asmara se ne parlava tantissimo di questo amore ed Emma era nota per la sua bellezza.
Mi sono emozionata leggendo questo ricordo forse perché in quel periodo vivevo anch'io in Asmara.
Molto interessanti gli articoli di Marilena Dolce che ho avuto il piacere di conoscere ed incontrare sia a Roma che in Asmara.
Il tema della identificazione degli eritrei che vivono in Italia è molto importante ma penso che per coloro che conoscono la lunga lotta per l'Indipendenza dall'Etiopia non ci sia nessun problema di identificazione.
Mi ha fatto molto piacere leggere della conferenza dei giovani eritrei provenienti quasi tutti da paesi europei, e la partecipazione del Presidente Isaias Afewerki alla conferenza Italia Africa.
Vuol dire che l'Eritrea non rimane più isolata.





ERITREI IN ITALIA, IL LIBRO DI IOHANNES GHIRMAI

di Marilena Dolce

Iohannes Ghirmai ha scritto un interessante saggio, frutto del lavoro di analisi svolto dal 2014 al 2016 sull'identità delle seconde generazioni eritree in Italia.

L'autore è parte in causa. Arrivato da piccolo dall'Eritrea, è cresciuto e ha studiato in Italia. Per la sua ricerca lo strumento principale è stato facebook, che gli ha "dato la possibilità di interagire con eritrei di seconda generazione, per un tempo di due anni, grazie alla formazione del gruppo chiuso, Eritrei in Italia".

Scrive Amartya Sen che l'identificazione con altri membri della stessa comunità sociale può rendere la vita migliore. Il senso d'appartenenza sarebbe un "capitale sociale" positivo. Però se da un lato l'identità può unire le persone, dall'altro le può escludere senza appello, creando fronti opposti.

"Per indagare sul concetto d'identità", spiega Iohannes, "usare fb è stato il modo più facile e naturale. Non volevo fare interviste per non rischiare indirizzare le risposte. Faccio l'esempio di una ragazza che, sulla pagina eritrea, raccontando di aver subito episodi di razzismo, di essere stata chiamata marocchina, stabiliva un'immediata empatia con il gruppo. Sullo stesso social, però, la stessa persona, dialogando con ragazzi italiani, diceva che quello scolastico era stato per lei un bel periodo della vita senza citare episodi di razzismo. Solo se glielo avessimo chiesto esplicitamente li avrebbe ricordati. Per questo motivo, per la capacità di svelare le contraddizioni, fb per la ricerca sull'identità è stato uno strumento più utile delle interviste dirette".

L'intento della ricerca, spiega l'autore nell'introduzione, è quello di "definire" gli eritrei che hanno vissuto in Italia diversi decenni ponendo attenzione sul ruolo

dell'educazione.
"Chi siamo? Come ci percepiamo noi eritrei in Italia?" Questa è la domanda da cui parte la ricerca dell'identità per poi chiedersi come avviene, se avviene, il salto di qualità, da "ospite" a parte del "tessuto sociale".
Sono domande che l'autore pone innanzi tutto a sé stesso.
Partiamo dal nome, noi "siamo come ci chiamiamo". Poi possiamo sentirci anche per quello che facciamo, per quello che pensiamo, per il lavoro che abbiamo, per la religione che professiamo, per lo stato di famiglia o altro ancora.
Tuttavia già il nome apre un primo scenario che Iohannes racconta ricordando il suo lavoro in un call center. Per telefono si presentava alle persone con un nome di fantasia semplice, come Marco Rocchi, o Roberto Parisi un nome che non si memorizzava. Una signora di Catania, al termine di un'intervista gli dice di avergliela concessa "perché le sono simpatici i romani". "Mi avesse visto", conclude Iohannes ridendo.
Selam, protagonista del libro "Specchi sbagliati" di Brhan Tesfai, non vuole bene al proprio nome che vorrà anche dire "pace", ma che per lui ha implicato una continua guerra. "Era il nome che detestava da quando aveva capito che era suo. Nessuno ce l'aveva, tranne lui. Inoltre ogni maestra o professore, dopo averlo sillabato aggiungeva "sai che è un bel nome e che vuol dire pace?"
Continuando poco dopo con la temuta domanda: da dove vieni? Alla quale avrebbe voluto rispondere, "da qui vicino", essendo nato in Italia poco dopo l'arrivo dei suoi genitori. Il primo capitolo del libro si apre con un numero, 8947, che sono le volte in cui Selam ha dovuto rispondere a tutti i da dove vieni.
Poi a scuola gli tocca il teatrino sulla bellezza del suo paese, dove anche i poveri sorridono, enfatizzato da frasi tipo "tolta la povertà è un bel paese, ma la cosa che mi ha meravigliato è che nonostante la loro povertà sorridono sempre, sono più felici di noi che affoghiamo nel panettone", dice l'insegnante armato di buone intenzioni inclusive.
"Sono gli insegnanti in buona fede che fanno disastri, quelli che non vogliono fare differenze tra bianchi e neri e che non se ne accorgono mentre le fanno…" dice Iohannes.
Accadeva anche che il professore portasse diapositive per far conoscere il paese "dell'immigrato" agli altri alunni. E di solito mostrava prima le belle foto degli alberghi, del mare con l'acqua trasparente, per poi stigmatizzare che per evitare un nuovo colonialismo sarebbe toccato a Selam essere il "futuro del suo paese", dopo aver studiato in Italia, naturalmente. Infine, con alle spalle l'immagine di un bimbo con il ventre gonfio, gli chiedeva un parere. Selam avrebbe voluto rispondere, "che ca..o ti aspetti che ti dica?" , Invece gli dava ragione, svolgendo così l'atteso ruolo di congiunzione tra insegnante e classe.
A casa i genitori si aspettano che lui, grazie alla scuola, si assimili, senza stranezze come i capelli rasta. "Che identità ho?", chiede Selam al padre, che risponde: "quella che vedi nello specchio". Ma è così?
L'autore, Brham Tesfai, per esempio, non si sente né eritreo, né altro. "Io", dice Iohannes "durante l'intervista, forzatamente, lo identifico come italiano, ma lui si sente cittadino del mondo. Per questo motivo gli chiedo ma se a Prato tu incontrassi un'anziana signora bendisposta verso di te, magari perché le hai fatto un favore, che ti chiedesse del tuo luogo d'origine, cosa le risponderesti, che sei di Prato? A quel punto, ammette: potrei dirle che vengo dall'Eritrea. Secondo me, anche se lui non la pensa così, il suo vissuto è identico a quello di moltissimi ragazzi eritrei di seconda generazione. Il vissuto di alcuni eritrei, infatti, in questo senso non è diverso da quello di altri di seconde generazioni. Una forma di distanza dalle proprie origini che potrebbe essere l'elemento comune".
Dice un altro protagonista di Specchi sbagliati "Anche a me un giorno hanno detto che sono della seconda generazione di immigrati, G2. Ma io non sono immigrato. Da quando sono nato vivo nello stesso quartiere".
L'identità per gli eritrei implica anche l'accettazione del colore della pelle. Superata la connotazione schiettamente razzista, ora,

per i progressisti, la "bianchezza" è invisibile, non è superiore perché è "normale". Come dire che sono sempre "gli altri" a distinguersi per un colore "diverso". E quindi siamo da capo. "A professò…in Africa…o' voi capì ch'io nun ce so mai stato?", dice il ragazzo all'insegnante.

"Poi ci sono gli imbarazzismi, una sorta di razzismo soft che emerge nei molti aneddoti di Kossi Komla-Ebri, da anni medico in Italia ma nato in Togo. Tra i tanti c'è quello di una signora che entrata nello studio dove visitano i medici chiede del "suo" all'infermiera. Purtroppo non ne ricorda il nome, quindi cerca di descriverlo dicendo che è alto, con gli occhiali… ma siccome l'infermiera, perfidamente, non l'aiuta, aggiunge il negrettin. Per lei colore della pelle e identità coincidono.

Il sociologo Maurizio Ambrosini afferma che, anche in Italia, è in aumento il numero di giovani di origine straniera che non sono mai stati nel proprio paese d'origine dove, al massimo, vanno in vacanze. Una condizione però che non li aiuta a sentirsi italiani.

Per quanto riguarda la diaspora eritrea, spiega Iohannes, si divide tra chi è arrivato in Italia negli anni Settanta, scappando dalla dominazione etiopica e chi è arrivato in seguito.

Oggi dall'Eritrea, diventata indipendente nel 1991, arrivano i giovani che i giornali chiamano "profughi", che lasciano il paese per motivi quasi sempre economici e che restano in Italia il minimo indispensabile prima di raggiungere i paesi del nord Europa.

Il tema della migrazione e l'arrivo dei connazionali è diventato un argomento scottante per gli eritrei, non abituati a fare i conti con una stampa ostile. Così si sono divisi in due gruppi, quelli a favore del Paese e quelli che ripetono quanto leggono sui giornali, cioè che l'Eritrea è una "Corea del Nord Africana", un "inferno" da cui fuggire.

"Ci sono", spiega Iohannes, "eritrei con una doppia identità, che si sentono un ponte tra la madre patria e l'Italia, ma anche eritrei che, pur sentendo fortemente la propria eritreità, mantengono un forte legame con l'Italia. "L'orgoglio identitario è più forte negli eritrei che conoscono la storia della lotta per l'indipendenza rispetto a quelli che, non conoscendola, vivono come le altre seconde generazioni, identificandosi magari grazie al rap, all'hip hop, oppure allo sport".

"La questione dell'identità gli eritrei ce l'hanno nel profondo" continua Iohannes "I trent'anni di lotta per l'indipendenza sono stati anni costitutivi". Il vecchio governo etiopico ha sostenuto sempre il regionalismo, l'Eritrea invece l'unità nazionale. L'Eritrea nasce discutendo di sé stessa. Il problema è che una volta conquistata l'indipendenza è stata costretta a difenderla arroccandosi. Il piano dell'Etiopia era quello di far vivere in allerta l'Eritrea. Però non hanno considerato che i trent'anni di durissima lotta, hanno formato persone in grado, anche se a malincuore, di condividere i tempi bui, le difficoltà.

In questo momento la comunità eritrea in Italia è formata soprattutto da eritrei arrivati da poco. I giovani che vivevano in Italia da tanti anni, sono andati a lavorare o a studiare all'estero, come i milanesi o i romani. A Londra vivono moltissimi eritrei del tutto assimilati che non partecipano più alle feste dell'indipendenza frequentate invece da chi è arrivato recentemente".

"Tornando al senso d'identità eritrea, direi, per concludere, che ad averlo molto forte sono i figli di chi era parte del Fronte Popolare. Nel gruppo fb una ragazza eritrea fa un'importante affermazione, dicendo di non essersi sentita per lungo tempo né eritrea né italiana, per poi rigettare questa passività quando è riuscita a guardare le due culture senza paura. Questo è il sentimento vissuto dalle seconde generazioni eritree".

IN ITALIA LA CONFERENZA EUROPEA DEI GIOVANI ERITREI DELLA DIASPORA

di Marilena Dolce

28 marzo – 1 aprile 600 giovani eritrei sono arrivati in Italia da dodici paesi europei per partecipare alla conferenza

L'Eritrea non è più un paese isolato. Recentemente il presidente Isaias Afwerki è stato in Italia, per partecipare a Roma alla conferenza Italia-Africa e discutere sull'avvio del piano Mattei, progetti d'investimento in molti paesi africani, tra i quali l'Eritrea.

Nei giorni scorsi è arrivata a Massawa una delegazione della marina russa a bordo della fregata Shaposhnikov, per incontri successivi al forum di San Pietroburgo dello scorso luglio.

Poco dopo è giunto ad Asmara l'Ambasciatore Plenipotenziario cinese, Xue Bing, ricevuto dal presidente Isaias che parteciperà a settembre, a Pechino, al vertice FOCAC, (Forum on China-Africa Cooperation).

Il 17 marzo era invece atterrato all'aeroporto della capitale il presidente somalo, Hassan Sheikh Mohamud, per una visita di Stato.

Quasi nello stesso periodo di tempo, la diaspora eritrea si ritrovava in Italia per discutere del Paese, del suo futuro.

Mai come in questo momento vale la considerazione di Federico Rampini sul successo delle diaspore, "dagli immigrati africani vengono segnali sorprendenti: hanno livelli di apprendimento e successo accademico tra i più elevati…una realtà sottaciuta, minimizzata o semplicemente censurata per motivi ideologici…perché contraddice l'idea dell'afro pessimismo", un'idea per cui nessun paese africano, men che meno l'Eritrea, può essere fonte di notizie positive.

Già perché sull'Africa ai media "non interessano le buone notizie, né tutto ciò che può dare un'idea di normalità, che può spiegare perché un miliardo di persone continuano a viverci, desiderando di rimanerci, non certo di scappare".

Sulla linea delle buone notizie è invece la conferenza dei giovani eritrei, organizzata in Italia dal 28 marzo al primo aprile. Per l'occasione da dodici paesi europei sono arrivate circa seicento persone, per lo più giovani e giovanissimi, ma anche molte famiglie. Parole chiave dell'euro-conferenza di quest'anno sono state, coesione, solidarietà, identità, progresso.

"Il tema era sull'identità, la coesione, il progresso, la storia passata e il futuro. Gli interventi dei ragazzi sono stati tutti molto interessanti", spiega Doris Tekle, una delle delle collaboratrici dei lavori per la conferenza YPFDJ (Young People's Front for Democracy and Justice, l'organizzazione dei giovani eritrei della diaspora).

I ragazzi sono arrivati soprattutto dai paesi europei, non dall'Eritrea e neppure da altri paesi africani, pochi anche da America e Canada. È stata una conferenza europea. La maggior parte di loro arrivava dalla Svezia, molti anche

dall'Olanda, dalla Francia, dall'Inghilterra. Sono ragazzi nati in Europa, seconde o terze generazioni, il cui senso di appartenenza e nazionalismo deriva dalle famiglie, dai genitori che sono scappati dall'Eritrea negli anni Settanta (ndr, quando il Paese era annesso all'Etiopia). Io stessa ho lasciato l'Eritrea da piccolina. Non credevo alla possibilità che il paese potesse farcela e diventare indipendente. Pensavo fossimo il classico topolino contro l'elefante. Invece ce l'abbiamo fatta. (ndr, l'Eritrea diventa indipendente il 24 maggio 1991). Andare tutti gli anni a Bologna, che allora era la città di ritrovo della diaspora, mi ha consentito di conoscere tanti eritrei, solidarizzare, avere cose in comune, oltre alla politica. È stata una grande famiglia".

In che lingua si parlano tra loro i ragazzi eritrei nati in Europa, in inglese? "No", risponde Doris, "parlano nella nostra lingua, in tigrigna. Durante i tre giorni della conferenza la presenza è stata soprattutto quella dei giovani, la domenica però, sono arrivati anche molti genitori. Quest'anno in chiusura eravamo seicentocinquanta…I genitori vengono per ritrovarsi con i figli, per ballare, cantare, mangiare insieme a loro, stare con gli amici. È una festa molto bella".

Chiedo a Nighisti Zeggai, presidentessa donne eritree in Europa, se le ragazze eritree di oggi hanno la forza combattiva delle loro madri. "Si", mi risponde "sono molto forti, inoltre hanno il vantaggio della preparazione culturale, perché hanno studiato, sono istruite e molto determinate". In Eritrea subito dopo l'indipendenza c'erano solo 526 scuole, diventate 1.853 nel 2013 e 2.372 nel 2023. Oggi ragazze e ragazzi hanno pari opportunità, la scuola dell'obbligo è gratuita e chi ha merito e capacità è sostenuto economicamente fino alla laurea.

"Noi adulti, prosegue Nighisti, ci siamo ripromessi di preparare il passaggio del testimone ai più giovani. Saranno loro ad essere responsabili in futuro, quindi devono prepararsi, iniziando dalla conoscenza della lotta per l'indipendenza, dai motivi che l'hanno resa necessaria. Perché questi sono i nostri ideali. È l'eredità dei patrioti, dei tegadelti, per le future generazioni. Va anche detto che i giovani eritrei hanno un alto spirito patriottico, sono più grandi della loro età anagrafica. C'è una parola, hidri, che significa proprio questo: eredità in senso spirituale, per il passaggio di consegne da noi adulti verso i più giovani. Quello che deve sempre prevalere è il senso di unità: siamo nove etnie, due religioni, sei zone ma un unico popolo. Questo è il significato della solidarietà e della coesione".

Poi Nighisti mi racconta un aneddoto proprio sulla presenza dei più piccoli. Tanti bambini felici che cercano di capirsi ma non conoscono la lingua madre tigrigna. Così si ripromettono per l'anno prossimo di arrivare preparati, di iniziare a studiarla, per non fare brutta figura, per non dover usare l'inglese come lingua comune…

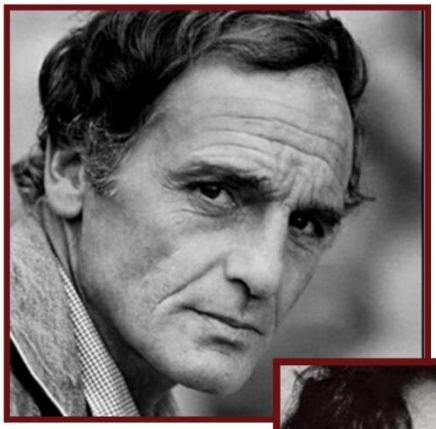
Alla conferenza sono presenti anche alcuni amici italiani, tra i quali lo scrittore Filippo Bovo.

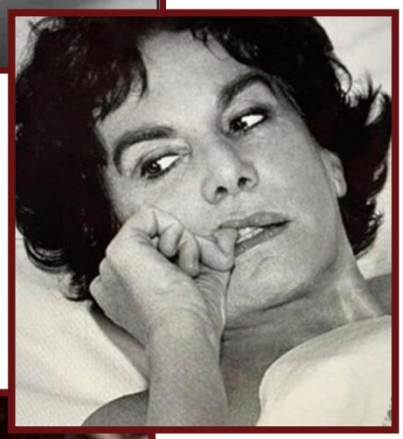
"Sono rimasto colpito dalla storia interpretata sul palco da alcuni ragazzi", dice, "nove giovani eritrei che difendono la pianta, che simboleggia il Paese. La proteggono da un gruppo che vuole prenderla e che, per farlo, pensa che il modo migliore sia seminare zizzania tra loro che rappresentano le differenti etnie". A vincere però è la coesione, tema della conferenza". "Per questo motivo", spiega, "durante il mio intervento mi sono riallacciato alla pièce. È il buon giardiniere che cura la pianta. E in Eritrea il lavoro del giardiniere sta funzionando.".

Anche il discorso d'apertura della conferenza, tenuto dell'ambasciatore eritreo in Italia, Fessahazion Pietros, ha toccato il ruolo dei giovani e l'importanza del loro impegno nel prossimo futuro per garantire al Paese che le scelte dei patrioti che hanno combattuto per l'indipendenza dell'Eritrea, rimangano forti.

MIMMA NOCELLI, IN RICORDO DI PHILIPPE LEROY, TRA ROMA E L'ERITREA

di Marilena Dolce





Una miriade di gemme incastonate nel mare cristallino, che niente e nessuno è riuscito ad intaccare.
Davanti a loro hanno sfilato rotte commerciali millenarie, mercanti arabi ed eserciti ottomani, schiavitù e sfruttamento, aerei italiani, russi ed etiopi, guerre sanguinose.
Centinaia di imbarcazioni militari giacciono inghiottite per sempre tra i fondali.
Ma loro sono rimaste lì, incontaminate e selvagge.
Uno degli ultimi paradisi naturalistici marini.
Negli anni '70 ero andata più volte con gli amici a trascorrere il capodanno su dei

vecchi mezzi da sbarco, delle chiatte di ferro totalmente spartane, che si potevano noleggiare per navigare tra quelle meravigliose isole. I marinai ci cucinavano il pane a bordo e ci nutrivamo solo del pesce pescato da noi.
Si dormiva su brande di paglia, tutti insieme a cielo aperto, costretti ad adattare i nostri ritmi alla luce del sole.
Il brindisi di fine anno non rispettava la mezzanotte ma il calar del sole, quando si doveva necessariamente dormire perché il mattino dopo non ci era concesso di indugiare.
Il sole all'alba in Africa è implacabile se non si ha un tetto.
Le giornate si passavano immersi in fondali incredibili. Inimmaginabili.
Con me c'era l'uomo che in seguito avrei sposato, Marco.
Arrivando a Massawa, dove ci imbarcavamo, Marco volle chiamare una sua cara amica che sapeva trovarsi lì. Era Emma, la compagna di Philippe, che in quel momento era anche lui lì, a Massawa.
Ci raggiunsero in motoscafo in mezzo al mare e furono una visione.
Di quelle che non si dimenticano.
Conoscevo già Emma e la sua bellezza ma era la prima volta che incontravo Philippe.
I due insieme erano davvero da togliere il fiato. Splendidi e pazzescamente innamorati.
Poi, qualche tempo dopo, Emma e Philippe decisero di acquistare un rudere a Cetona.
Li andai a trovare più volte da Roma. Si dormiva nei sacchi a pelo in un soppalco che si raggiungeva con una scala traballante. Poi il rudere divenne uno splendido casale e loro ebbero la loro bimba, Cecile.
Sono tornata mille e mille volte da Emma e mi sono innamorata di questi luoghi.
Ed ora eccomi qui.
Ecco, ti ricordo così Philippe, quando mi sei apparso con quell'azzurro incredibile del mare a farti da cornice e quella luce speciale che l'amore per Emma ti faceva emanare…

Il tuo 5xMille

Ad ASS.ITER ETS

Cod. Fisc. 96104530587